

## ***La vicenda di Porto Tolle***

“Ci alimenteremo la centrale di Porto Tolle”. Con questa promessa venne ottenuto dieci anni fa il consenso per il grande rigassificatore alle bocche del Po. L’impianto di rigassificazione è da tempo in esercizio, ma per la centrale di Camerini-Polesine (Porto Tolle) l’Enel presenta una “riconversione” a carbone: un impianto a ciclo “supercritico”, che però non è davvero ambientalmente migliore di uno a gas di pari potenza. Anche sulla base di questo confronto il Consiglio di Stato dà ragione ai ricorrenti contro la sentenza del TAR, che aveva avallato la valutazione pro-carbone della commissione VIA del Ministero per l’Ambiente. E’ maggio dell’anno scorso. Associazioni ambientaliste, comitati locali, pescatori, operatori turistici – i ricorrenti – celebrano la vittoria, ma nel giro di qualche settimana, mentre la Marcegaglia tuona contro il danno da 2,5 MLD di euro se non si fa la centrale e uno dei vescovi delle due diocesi interessate si schiera “per il lavoro” e per il carbone, il Governo corre ai ripari. Come superare la sentenza del Consiglio di Stato che ha bocciato il progetto? Basta estendere “ad aziendam” la prassi delle leggi “ad personam”, e così il 16 luglio scorso diventa legge, nel decreto sulla stabilizzazione finanziaria, l’obbrobrio giuridico-ambientale che esclude dalla VIA per le riconversioni il confronto tra i diversi tipi di combustibile per alimentare una centrale! E’ uno sprone per lo zelante Zaia, in poco tempo ottiene a fine luglio la modifica in senso meno restrittivo della legge regionale del Veneto istitutiva del parco: e già, perché, fatto unico in Europa, l’impianto a carbone dovrebbe sorgere in un parco regionale, quello del Delta del Po. Un’area delicatissima e stupenda per ricchezza di biotopi e per incantevoli paesaggi. Dietro Zaia in consiglio regionale la “cavalleria pesante” del PDL e della Lega, si oppongono solo Rifondazione, SEL e IDV, mentre il PD, spronato da un deputato locale “carbonaro”, non trova di meglio che astenersi. Preoccupati, anche dei consensi non certo cospicui che il PD ha in Veneto, gli Ecodem di Padova pongono molte pressanti e competenti domande sul perché mai non ci si dovrebbe opporre a quel progetto. Anzi, perché mai nell’Europa dei tre 20% si dovrebbe ancora investire in una tecnologia che, nonostante tutti gli aggettivi, è vecchia e inquinante, invece che nella “green economy” delle fonti energetiche pulite e rinnovabili? E’ il leitmotiv che risuona nelle iniziative che si organizzano a Porto Tolle per prospettare un futuro diverso, mentre i 150 lavoratori della centrale si esibiscono sulla stampa locale in mutande, così vorrebbero lasciarli quei “borghesi” degli ambientalisti!

Dall’altra del Po la musica è diversa, il Consiglio regionale dell’Emilia Romagna vota a larghissima maggioranza una mozione contro il carbone di Porto Tolle. Un atto che diverrà tra pochi giorni azione politica e nuovo impegno nelle iniziative programmate, con la partecipazione degli amministratori regionali, per l’anniversario dell’entrata in vigore del Protocollo di Kyoto (16 febbraio). L’iniziativa è di “Fermiamo il carbone”, il comitato nazionale che prosegue su questo terreno l’azione del comitato per i referendum sull’acqua e sul nucleare, che hanno portato alla clamorosa vittoria – oltre 26 milioni di italiani al voto – del 12-13 giugno 2011.

Intanto procede l’azione della magistratura. Dopo la condanna in cassazione di alcuni dirigenti locali dell’ENEL, la Procura di Rovigo chiama in giudizio i massimi responsabili nazionali dell’ente elettrico, a seguito degli impressionanti dati sanitari emersi dall’epidemiologia condotta dall’Istituto Tumori di Milano sugli effetti di anni di funzionamento a olio combustibile della

centrale. Altro che problema locale! Gli inquinanti emessi per decenni da Porto Tolle, ormai sospesa dall'esercizio, hanno coinvolto mezza pianura padana, i danni alla salute sono facilmente immaginabili e l'Istituto li ha, purtroppo, certificati. E la questione di Porto Tolle approda ad agosto nel Parlamento europeo con le interrogazioni alla Commissione di Rita Borsellino e Andrea Zaroni sulla violazione di norme inderogabili della UE in materia di VIA, configurata dai commi 8 e 9 dell'articolo 35 del DL sulla "stabilizzazione finanziaria". Intanto si apre la questione su come dare esecuzione alla sentenza del Consiglio di Stato dopo le novità legislative statali e regionali; l'Avvocatura dello Stato ricorre per avere chiarimenti in proposito mentre nel ricorso della Regione si chiede la revoca di quella sentenza in quanto "affetta da un grave errore di fatto". I due ricorsi saranno esaminati congiuntamente il 13 aprile prossimo, nel frattempo appare fermo in Commissione VIA l'iter del riesame dei vari progetti carbone.

Non c'è dunque solo una questione "padana". Nell'agosto dello scorso anno, il comitato che si batte contro la realizzazione di un'analogo centrale a Saline Joniche (Reggio Calabria) manifesta, insieme ad altri comitati ed associazioni, a Coira nel Canton dei Grigioni, dove ha sede la società Repower che ha proposto il progetto. Grande risalto dei media, non solo svizzeri. In Liguria i due ampliamenti a carbone delle centrali già esistenti di Vado Ligure e di La Spezia, oggetto di un'opposizione decennale, diventano l'occasione per convegni e incontri che danno maggior spazio e vigore a chi si oppone a quelle scelte. Anche a Civitavecchia, dove è ormai in esercizio la megacentrale a carbone "supercritico", e negli altri luoghi del carbone si ravviva la protesta.

La mobilitazione dei comitati locali e delle associazioni raggiunge un primo significativo momento nazionale. A Adria, il 29 ottobre scorso, le migliaia di cittadini che manifestano il loro no al carbone in nome di un futuro energetico diverso e sostenibile sono collegati, col grande schermo sulla piazza, ai protagonisti delle battaglie di tutti gli altri siti. Il video della manifestazione scorre su YouTube.

Si parla, ormai quasi apertamente, di un possibile disinteresse dell'Enel al progetto di Porto Tolle. Con i costi previsti e in presenza di una producibilità elettrica nazionale doppia della domanda di punta, quale remunerazione ci si può attendere dall'investimento? Non è meglio spostarsi da qualche altra parte, ad esempio in Croazia? Sta di fatto che le imprese interessate alla riconversione sono così determinate da rimproverare alla Regione Veneto i tempi processuali per il suo ricorso per la revoca della sentenza. Una sola certezza: continuare nella mobilitazione e nelle azioni, anche giudiziarie, per demotivare per davvero l'Enel e vincere a Porto Tolle è la migliore risposta al "piano carbone", un forte incoraggiamento per la lotta "Fermiamo il carbone" e, soprattutto, un buon servizio agli interessi generali di questo Paese.

## ***Il "piano carbone". Un futuro energetico diverso è possibile?***

Ai ventisei milioni di Italiani che nel referendum non hanno solo detto no al nucleare ma hanno chiesto un futuro energetico diverso, il Governo Berlusconi ha risposto con un "piano carbone", che vede in prima fila l'Enel e che prevede circa 10 miliardi di euro di investimenti pubblici e

privati. E si tratta, si badi bene, non degli 'intentì' per fare l'EPR, il reattore nucleare francese, ma di soldi *cash*. Oltre alla centrale di Camerini-Polesine ci sono infatti Vado Ligure e La Spezia, Saline Ioniche e Rossano Calabro. Il Governo si è mosso quindi su una linea del tutto opposta a quella degli obblighi *vincolanti* che la UE assegna per il 2020 a ogni Paese membro, primo fra tutti la riduzione del 20% delle emissioni di CO<sub>2</sub>. Infatti gli investimenti sul carbone, oltre ad aggravare il bilancio italiano delle emissioni climalteranti, con pesanti conseguenze sulle bollette che dovranno pagare i cittadini, sottraggono risorse alle politiche di risparmio energetico e di realizzazione delle fonti rinnovabili. *E non ci stancheremo mai di ripetere che queste politiche – i tre 20% al 2020 della UE, divenuti riferimento per i governi di tutto il mondo – non sono un optional, ma sono obbligate dallo sconvolgimento climatico in atto.* Ai nostrani "ecoscettici", assai numerosi vuoi per diffusa ignoranza che per preconcetti ideologismi, la risposta è venuta dalla comunità scientifica internazionale con i due *statement* rivolti direttamente ai G8 del 2005 (Gleneagles)<sup>1</sup> e del 2006 (S. Pietroburgo)<sup>2</sup>, che denunciavano la causa "antropica" come la maggiore responsabile del *global warming*, a causa del massiccio ricorso ai combustibili fossili che rappresentano ancora l'80% del fabbisogno energetico mondiale, e richiedevano ai 'potenti della Terra' di far fronte ai cambiamenti climatici con una "*prompt action*", un'azione immediata. Un'urgenza ribadita da un leader del PPE insospettabile di estremismo ecologista, José Manuel Barroso, il presidente della Commissione UE, che in una lettera rivolta ai capi di Stato e di Governo riuniti a New York in preparazione di "Copenhagen 2009", la 16<sup>a</sup> Conferenza delle Parti, affermava già allora: "*Il clima sta cambiando più velocemente di quanto si prevedesse anche solo due anni fa. Continuare a comportarci come se niente fosse equivale a rendere inevitabile una trasformazione pericolosa, forse catastrofica del clima nel corso di questo secolo*".

Ma è poi possibile questo diverso futuro energetico che il popolo italiano richiedeva e richiede, un futuro energetico sostenibile che rispetti l'ambiente, la dignità del lavoro e dell'uomo e che sia un futuro per tutto il mondo? Mi limiterò ad alcuni dati, molti altri ce ne sono, che indicano con chiarezza come si stanno muovendo gli scenari energetici nel mondo sotto la sferza dei cambiamenti climatici.

Negli Stati Uniti, il Paese con il maggior numero di centrali nucleari (104) e la maggiore potenza nucleoelettrica al mondo (quasi 100mila MW), il 2011 è stato il secondo anno che la produzione elettrica da fonti rinnovabili ha battuto quella da energia nucleare. Certo, il ruolo dominante l'hanno le biomasse, ma non è stata ancora approvata la legge predisposta da Obama ("*clean air act*") che destina oltre 150 miliardi di dollari alla promozione del risparmio energetico e delle fonti rinnovabili per far fronte al *global warming*. Nell'Illinois intanto l'*American Corporation* ha annunciato la chiusura di due centrali a carbone perché incompatibili con le nuove norme ambientali emanate dall'EPA nel luglio 2011. Proprio come da noi nello stesso periodo! Intanto l'era del carbone a basso prezzo sembra essere arrivata agli sgoccioli. La Cina, che è il massimo produttore e consumatore di carbone al mondo, da esportatrice netta è diventata nel

<sup>1</sup>*Joint science academies' statement: Global response to climate change*, 7 giugno 2005, reperibile online sul sito della *Royal Society*.

<sup>2</sup>*Joint science academies' statement: Energy Sustainability and Security*, 14 giugno 2006, idem

2011 il primo importatore mondiale di carbone; e qualunque decisione verrà lì presa nei prossimi anni potrà avere effetti incalcolabili sui prezzi del carbone, ma anche su quelli dell'elettricità, in tutto il mondo, come sottolinea il Medium-Term Coal Market Report 2011 della IEA. Non stupisce quindi che, e ne vanno seriamente valutate le implicazioni, il vice ministro dell'energia Xie abbia annunciato a fine settembre dello scorso anno che la Cina investirà nei prossimi cinque anni 3.300 miliardi di dollari (circa 2.400 miliardi di euro!) per promuovere un'economia a basse emissioni di carbonio, puntando soprattutto sul risparmio energetico e sulla *green technology*. Certo, in questo colossale investimento pubblico c'è anche il budget per il gas da scisti e per la cattura e lo stoccaggio della CO<sub>2</sub>, visti con preoccupazione dagli ambientalisti. Non a caso però il viceministro per l'ambiente Zhu Jian ha contestualmente promesso una revisione degli standard ambientali per limitare le emissioni inquinanti. Quel che è sicuro è che la Cina si sta avviando ai 30mila MW di eolico, nella previsione di 150mila MW al 2020. Nella UE, per rafforzare la prospettiva di un'economia competitiva a basso tasso di carbonio con l'obiettivo di – 80% al 2050, della quale i tre 20% al 2020 sono la necessaria premessa, è stata definita una *Roadmap of Efficiency Resource* per un'ulteriore riduzione delle emissioni dei gas "serra", soprattutto dei gas fluorurati. La *Roadmap* fa anche una proposta assai interessante, che ebbe qui da noi in Italia un esempio di grande peso ma purtroppo di breve durata con la carbon tax del 1998: elaborare, entro il 2013 e sempre attraverso un processo partecipativo, obiettivi e indicatori chiari per "alleggerire il carico fiscale del lavoro tassando inquinamento e consumo delle risorse".

Anche se si va a vedere più in piccolo, relativamente, la LG, seconda multinazionale sudcoreana, ha deciso di investire 6,8 miliardi di dollari sul *green business*; lezione quanto mai opportuna, se mai volesse prenderla, per Fulvio Conti, l'ad di Enel che nel settembre scorso esibiva a Ban Ki Moon un'improbabile ruota da pavone per l'impegno Enel sulle rinnovabili.

La **Germania** è, dati 2010, la prima della classe: oltre 27.000 MW di eolico e oltre 17.000 MW di fotovoltaico, con un balzo per questa tecnologia, nel confronto 2010/2009, superiore al 100%. Questo dovrebbe significare qualche cosa per le prospettive economiche e di sviluppo, ad esempio, del sistema delle imprese e delle industrie del nostro Nord-Est, che sono le prime partner della Germania, e dovrebbe significare qualcosa come modello di riferimento anche per Istituzioni e Governatori più o meno lungimiranti. Quanti **nuovi posti di lavoro** sono stati attivati in corrispondenza a quelle scelte di politica industriale e energetica? **340.000 in poco più di un decennio. Ormai ci sono più occupati, molti di più, nella green economy che alla Volkswagen (che è la prima industria automobilistica d'Europa e tra le prime nel mondo)!**

Per quanto riguarda l'Europa, **un sistema elettrico generato al 100% da fonti rinnovabili è possibile** entro il 2050. Questo afferma il rapporto dell'istituto di ricerca economica **McKinsey**, che analizza le varie opzioni per un sistema energetico 'carbon-free' del vecchio continente. Lo studio, commissionato dall'*European Climate Foundation* (ECF) e uscito nella primavera 2010, si è avvalso della consulenza di numerose grandi compagnie elettriche e di altre organizzazioni. Il rapporto sostiene che il nuovo sistema sarebbe attuabile e affidabile tanto quello attuale, mostra come la fornitura al 100% di energia rinnovabile sarebbe il 5-10% più cara di altri percorsi a basso livello di carbonio, ma **ridurrebbe i costi che l'Europa deve sostenere per l'importazione dei combustibili fossili**, evitando in più i costi associati ai rischi dei combustibili fossili o dell'energia nucleare.

Sì, ma queste si dirà, anche se autorevoli, sono previsioni, chiacchiere.. Sono i **risultati concreti** che confermano un ritmo di crescita esponenziale per l'eolico e il fotovoltaico: è significativo che nei 5 anni 2006 – 2010 la *nuova* potenza elettrica generata da queste due fonti rinnovabili è stata, nel mondo, 14 volte superiore a quella nucleare; ma anche il dato dell'energia elettrica prodotta, che è stata tre volte superiore. E l'Agenzia Europea per l'Ambiente assicura che la UE a 15 riuscirà a tagliare entro quest'anno il 13% di CO<sub>2</sub>, invece dell'8% previsto da Kyoto. A proposito di business, l'EWEA – l'associazione europea delle industrie del vento – ha rivisto il suo target da 180 a 230 GW entro il 2020 e si attrezza perché nel 2030 la quota dell'eolico si collochi tra il 26 e il 34% della produzione elettrica europea; un impegno industriale ed economico che, guardando al resto del mondo, può indurre la Cina, competitor degli Usa per il primo posto nel settore, a rivedere al rialzo i suoi 150 GW al 2020.

Insomma, è già aperta a livello mondiale una competizione tecnologica, industriale ed economica che vede soprattutto tre Paesi – Cina, Germania e Stati Uniti – contendersi il futuro energetico, diverso dal vecchio e rovinoso modello combustibili fossili/nucleare, a colpi di innovazione e mercato e con elevati livelli di programmazione da parte degli Stati. Molti stanno seguendo, per piazzarsi ai primi posti.

E il nostro Paese? L'Italia, "maglia nera" nel 2007, oggi rientra tra i "top ten" con circa 7.000 MW di eolico e oltre 12.000 MW di fotovoltaico. "Solarexpo", la fiera sulle rinnovabili di Verona, batte Friburgo, capitale europea del solare, ma, purtroppo, i marchi e i logo che si possono vedere sui vari dispositivi parlano per la maggior parte una lingua straniera. In assenza di una politica industriale nel settore l'Italia è diventata un mercato per Paesi nostri competitori – Germania, Spagna, Danimarca, Francia, Cina – che si sono da tempo impegnati in quelle produzioni. Eppure saremmo ancora in tempo... Se invece va avanti il "piano carbone", sul quale l'attuale Governo Monti sta traccheggiando, corriamo purtroppo il rischio di ritrovarci, nella gara tra i produttori di tecnologie, in un posto vicino a quello che ancora deteniamo nella graduatoria mondiale per libertà d'informazione, cioè dietro l'Uganda.

## ***Il ruolo del risparmio energetico. Il piano di Confindustria e un utile esercizio***

***“La sostenibilità e la sicurezza per l'energia richiederanno molte vigorose azioni a livello nazionale e un'intensa cooperazione internazionale. Queste azioni e questi passi da fare insieme dovranno necessariamente essere basati sul più ampio supporto pubblico, soprattutto nell'esplorare le strade per aumentare l'efficienza nell'uso dell'energia.”<sup>2</sup>***

Il **“risparmio”**, nella sua duplice veste di riduzione drastica degli sprechi d'energia e di adozione delle tecnologie che migliorino l'efficienza energetica, è **insomma il cardine di ogni politica energetica sostenibile**. Altrimenti, in un sistema energetico globale, che è un vero “colabrodo”, si andrebbe soltanto a sostituire l'energia da combustibili fossili con quella da fonti rinnovabili lasciando immutate perdite e inefficienze. Ma questo si sta ripetendo da trent'anni, con il conforto

di studi e ricerche. In particolare, riferendoci soltanto ai rapporti degli ultimi dieci anni, colpiscono le potenzialità che riguardano proprio l'Italia: 150 TWh all'anno, sull'arco di dieci anni, era il dato complessivo che forniva nel 1999 l'indagine dell'Apat, l'Agenzia nazionale per la protezione ambientale di allora, da confrontare con i circa 330 - 340 TWh che sono la richiesta annuale sulla rete elettrica nazionale; una riduzione del 15% all'anno dei consumi finali *totali*, sull'arco di un decennio, diagnosticava nel 2004 lo studio degli Economisti dell'Energia all'interno del progetto europeo SAVE, e a "costi negativi", cioè sarebbe maggiore il costo del lasciare le cose come stanno di quello degli interventi per conseguire quell'obiettivo.

E poi, lo studio presentato da Enea nel febbraio 2009 per la riqualificazione energetica del 35% del patrimonio edilizio pubblico (tranne ospedali, caserme e carceri): a fronte di 8,2 miliardi di euro di investimenti, 19 miliardi di fatturato, 14 miliardi di valorizzazione per gli edifici riqualificati e 150 mila nuovi posti di lavoro. E pensare che la prima norma, di fatto attuativa della legge 10 del 1991 proprio riguardo al risparmio energetico sugli edifici, è uscita nel 2005!

A cifre e impegni di anche maggior grandezza pervengono le proposte per un "*Piano straordinario di efficienza energetica 2010 – 2020*", presentato nel settembre 2010 dal centro studi di Confindustria. L'associazione degli imprenditori, dopo anni di colpevole disinteresse, sembrava finalmente destarsi di fronte alla potenzialità delle cifre in gioco: oltre **51 Mtep** (milioni di tonnellate di petrolio equivalente) di risparmio nel periodo 2010 – 2020 con una conseguente **riduzione di 207,6 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub>** sarebbero il risultato di una strategia il cui impatto socio-economico veniva valutato in un'attivazione di circa 130 miliardi di euro, generando **1,6 milioni di ULA** (Unità di Lavoro Annue) a fronte di una spesa pubblica di **16,7 miliardi di euro** sul decennio. Il settore dell'edilizia avrebbe i maggiori vantaggi occupazionali – 407 mila posti di lavoro aggiuntivi – e il **costo evitato per la CO<sub>2</sub> tagliata** darebbe un risparmio economico di 5,2 miliardi di euro. Vale la pena notare che il piano di Confindustria prende in esame tutti i settori di impiego dell'energia – usi industriali, usi domestici, trasporti – e non la sola riqualificazione energetica di una parte degli edifici pubblici, come nel piano ENEA. Le cifre del risparmio energetico e di riduzione della CO<sub>2</sub> che risultano dallo studio soddisfano ampiamente i due 20% che in questi due settori la UE si è data come obiettivi al 2020.

I dati dello studio di Confindustria consentono un utile esercizio. Che cosa si potrebbe fare con i **10 miliardi di euro** di investimenti del "piano carbone" utilizzandoli invece secondo le indicazioni di quel piano? Le proporzioni le sanno fare tutti, non è quindi difficile accertare che con 10 miliardi di investimento si potrebbero attivare **circa 960.000 ULA**, a fronte delle circa **80.000 ULA** delle riconversioni a carbone (12.000 per i 4 anni di cantiere di cantiere di una centrale a carbone supercritico da 2000 MW più 8.000 per gli anni di esercizio della centrale). E' bene sottolinearlo, **12 volte più occupazione!**

Le emissioni di CO<sub>2</sub> tagliate in virtù delle azioni di risparmio sarebbero pari a 120 milioni di tonnellate in 10 anni (sempre proporzioni!), mentre l'attività di *una singola centrale* comporterebbe sull'arco di dieci anni circa 100 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub> emesse (da moltiplicare per il numero di unità da 2000 MW che entrassero in esercizio). Un dato, questo, che andrebbe ricordato a coloro che dimenticano che la salute è un bene primario non disponibile e garantito

dalla Costituzione, pastori di anime inclusi: ogni baratto salute/occupazione, oltre a non essere accettabile sul piano civile e morale, è una regressione verso la società dei 'padroni delle ferriere'. Un bel colpo, poi, contro i limiti previsti dal Protocollo di Kyoto, che sarebbe ovviamente pagato dai cittadini italiani sulla bolletta.

Calare il piano di Confindustria nella realtà italiana non è un esercizio astratto o utopistico, perché esiste già una capacità socio-economica e una significativa dimensione del **lavoro "verde"**, che verrebbe ovviamente fortemente potenziata. Per lavori "verdi" si intendono: gestione dell'inquinamento e dei rifiuti, tecnologie e prodotti puliti, gestione efficiente delle risorse, energia sostenibile, turismo ambientale. Si esclude cioè il settore primario (i lavori legati all'agricoltura). La distribuzione di questi lavori è assai diversa nelle aree del nostro Paese; ad esempio, nel settore delle risorse agroforestali, che rappresenta il 36% in media dei lavori verdi, si ha il 43% nel Sud e il 29% nel Nord Est, viceversa nella parte Nord orientale dell'Italia i green workers sono impiegati in percentuali maggiori nel disinquinamento, nella sicurezza e igiene e nel turismo. Negli **ultimi 15 anni** i lavori "verdi" hanno registrato un notevole cambiamento nella composizione – dal 3% al 10% nel disinquinamento, dal 4% a oltre il 15% nel turismo ambientale –, ma è interessante rilevare che è stato un settore in continua crescita in tutta Italia, con **un incremento complessivo del 41%** (dati Isfol).

Non è azzardato prevedere, estrapolando dai dati Isfol, che i lavori verdi supereranno nell'anno in corso la soglia del 10% degli occupati, in maggioranza tra i 15 e 39 anni e, questo è il dato non positivo, quasi esclusivamente maschi.

***L'attivazione delle 960.000 ULA, corrispondenti all'investimento di 10 miliardi di euro, comporterebbe sull'arco dei quattro anni previsti per i cantieri delle riconversioni circa un raddoppio degli attuali occupati green in Italia (intorno al milione): da confrontare con le 48.000 ULA per la fase cantieristica delle centrali, cioè quella che è occupazionalmente più favorevole nei progetti di riconversione!***

Queste cifre, gli esempi di questo esercizio servono soltanto per fornire un quadro di potenzialità, che non si limitano a tacitare ogni pelosa difesa del lavoro di pochi, ma mostrano come sia possibile uno sviluppo diverso con formidabili ricadute occupazionali e di innovazione tecnologica, nel rispetto dell'ambiente e della salute dell'uomo.

## ***Il riformismo del secolo XXI***

Il piano di Confindustria è rimasto per un anno nel cassetto, ma, proprio nel settembre scorso, è diventato, secondo quanto ci confermò all'epoca Susanna Camusso, un "avviso comune" delle tre centrali sindacali CGIL, CISL e UIL, sì di tutte e tre!, e di Confindustria. Fra le tante iniziative in materia di finanza ed economia prese in questi pochi mesi dal Governo Monti, non pare che vi sia traccia di tale piano. Nel serrato confronto sulle tematiche del lavoro appena intrapreso e che, nelle intenzioni del premier, dovrebbe concludersi entro marzo vorranno CGIL, CISL, UIL e

Confindustria trattare anche delle concrete possibilità occupazionali, dare un qualche spazio a quell'avviso comune? Più precisamente, verrà aperto anche un confronto sulle strategie economiche e occupazionali, al di là dei pur necessari interventi sul "mercato del lavoro", per un futuro davvero diverso per i giovani e per l'esercito di "rinunciatari" che sta crescendo? C'è da temere che sindacati e confindustria siano irretiti dai "mana" di questo confronto e che la "modernità" del governo e di Monti stesso, con buona pace delle sue pur valide esperienze europee, si rattrappisca nella tradizionale provincialità italiana rispetto alle soluzioni che da tempo proponiamo, al complesso di proposte che va sotto il nome di "green economy" e che non è solo un modello energetico "pulito e rinnovabile", anche se questo aspetto ne costituisce il cardine per la rilevanza manifatturiera che implica.

Questo grande cambiamento così in linea con le decisioni UE, questa riforma economico-industriale con enormi ricadute sociali e culturali – non a caso si parla ormai da tempo di "rivoluzione energetica" – non dovrebbe essere sollecitata al governo Monti dalle forze per davvero riformiste? Non è su questa partita e su queste profonde trasformazioni che si gioca buona parte del futuro dei popoli del Mondo e del destino delle democrazie nel governo dei drammatici cambiamenti climatici in atto e delle risposte da dare? Risposte che come ha ricordato a Durban il capo dell'IPCC, Rajendra Pachauri, non possono più attendere. Vorrà il PD dare questa sostanza programmatica al tema delle alleanze? Su una riforma del genere non è illusorio ritenere che la "foto di Vasto" potrebbe essere non solo un'evocazione mediatica..

Roma, 1 febbraio 2012

Massimo Scalia